

MA IO PENSO CHE SI POSSA USCIRE DALL'EURO

LUCIANO GALLINO

ITALIA ha due buoni motivi per uscire dall'euro, un tema di cui si parla ormai in tutta Europa (Germania compresa). Il primo è che, sovrapponendosi alle debolezze strutturali della nostra economia, l'euro si è rivelato una camicia di forza idonea solo a comprimere i salari, peggiorare le condizioni di lavoro, tagliare la spesa per la protezione sociale, soffocare la ricerca, gli investimenti e l'innovazione tecnologica e, alla fine, rendere impossibile qualsiasi politica progressista. Risultato: otto anni di recessione, che hanno provocato la perdita di quasi 300 miliardi di Pil al 2014 rispetto alle previsioni del 2007; 25% di produzione industriale in meno, un mercato del lavoro di cui è difficile dire quale sia l'aspetto peggiore fra tre milioni di disoccupati, tre-quattro di precari e due o tre di occupati in nero. Grazie ai quali l'Italia detiene il primato dell'economia sommersa tra i Paesi sviluppati, pari al 27% del Pil e circa 200 miliardi di redditi non dichiarati. I costi economici e sociali dell'euro superano i vantaggi.

Il secondo motivo per uscire dall'euro è l'eccessivo ammontare del debito pubblico, il che rende di fatto impossibile per l'Italia far fronte agli oneri previsti dal cosiddetto Fiscal compact e a una delle clausole fondamentali dell'Unione economica e monetaria. Il Fiscal compact prevede infatti che in vent'anni dal 2016 il rapporto debito/Pil, che si aggira oggi sul 138%, dovrebbe scendere al 60, limite obbligatorio per far parte dell'eurozona. In tale periodo detto rapporto dovrebbe quindi scendere di 78 punti, cioè 3,91% all'anno. In termini assoluti si dovrebbe passare dal rapporto 2200/1580 miliardi di oggi a 948/1580 nel 2035 (da convertire nel rispettivo valore del ventesimo anno). Vi sono solo due modi di raggiungere tale risultato, e infinite combinazioni intermedie che però non lo cambiano: o il Pil cresce di oltre il 5% l'anno per un ventennio, o il debito pubblico scende di oltre 3 punti percentuali l'anno. Tenuto conto che le ipotesi più ottimistiche di crescita del Pil per i prossimi anni si collocano tra l'1 e il 2% l'anno, e che il servizio del debito — 95 miliardi nel 2015 — continuerà a ingoiare decine di miliardi l'anno, ambedue le ipotesi non sono concepibili. In altre parole è impossibile che l'Italia riesca a rispettare il Fiscal compact. L'Italia si ritrova così nella condizione degli Stati membri della Ue che attendono di entrare nell'eurozona perché debbono soddisfare alcune clausole previste dal trattato sull'Unione economica e monetaria. Come dire che l'Italia è tecnicamente già fuori dall'eurozona, poiché non è in condizione di soddisfare a una delle clausole chiave: un rapporto debito pubblico/Pil non superiore al 60%. Tale situazione dovrebbe essere invocata per recedere dall'eurozona.

Non sono necessari sfracelli per arrivare a tanto. Basta far ricorso all'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea, comprendente le modifiche introdotte dal Trattato di Lisbona il 1° gennaio 2009. Esso stabilisce che "ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione (paragrafo 1)". Il paragrafo 2 precisa quali vie il procedimento di recesso deve seguire. Lo Stato che decide di recedere notifica l'intenzione al Consiglio europeo. L'Unione negozia e conclude un accordo sulle modalità del recesso. L'accordo è concluso dal Consiglio a nome dell'Unione.

Dalla lettura dell'art. 50 si possono trarre alcune considerazioni: a) la recessione avviene dopo un negoziato; b) il negoziato è condotto sotto l'autorità del Consiglio europeo, organo politico; c) è dato presumere che quando uno Stato notifica l'intenzione di recedere, determinate misure tecniche, tipo un blocco temporaneo all'exportazione di capitali dallo Stato recedente, siano già state predisposte in modo riservato.

Mentre l'art. 50 ha posto fine all'idea che la partecipazione all'Unione sia per sempre irrevocabile per vie legali, qualche dubbio sussiste sulla possibilità di recedere dalla Uem — la veste giuridica dell'euro — senza uscire dalla Ue, poiché l'articolo in questione menziona soltanto questa. Peraltra la letteratura giuridica ha ormai

sciolto ogni dubbio: poiché il trattato sulla Uem è soltanto una parte della struttura giuridica della Ue — esistono Stati membri della Ue ma non dell'eurozona — è arduo negare il principio per cui uno Stato membro possa recedere dalla Uem ma non dalla Ue. Per cui il negoziato per l'uscita dall'euro dovrebbe aprirsi con la dichiarazione di voler restare nella Ue. I costi per la recessione dalla Ue sarebbero superiori ai costi di una sola uscita dall'eurozona. Uno Stato che uscisse oggi dalla Ue si troverebbe dinanzi ad altri 27 Stati, ciascuno dei quali potrebbe imporgli ogni sorta di restrizioni al commercio, oneri doganali, aumenti del prezzo di beni e servizi. L'impossibilità di accedere ai mercati Ue costringerebbe uno Stato ad affrontare costi di entità paurosa.

Resta da chiedersi dove stia il governo capace di condurre un negoziato per la recessione dell'Italia dall'eurozona in base all'art. 50 del Trattato sulla Ue. L'attuale, come quasi tutti i precedenti, è un esecutore dei dettati di Bruxelles, Francoforte, Berlino. Chiedergli di aprire un negoziato per uscire dall'euro non ha senso. Si può coltivare una speranza. Che si arrivi a nuove elezioni, dove ciò che significa recedere dall'euro in termini di ritorno della politica a temi quali la piena occupazione, la politica industriale, la difesa dello stato sociale, una società meno diseguale, sia al centro del programma elettorale di qualche emergente formazione politica. Prima di cedere alla disperazione, bisogna pur credere di poter fare qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

